

Rame:
«Sanatoria
è atto
dovuto»

«La sanatoria è uno dei pochi atti generosi fatti dal governo, che Dio lo benedica, in questi ultimi anni. Mi auguro che serva davvero a migliorare le condizioni degli immigrati». È il commento di Franca Rame, anche lei in piazze ieri.



Fracci:
«Milano
non reagisce
solo male»

Carla Fracci come aveva annunciato ha sfilato anche lei per le strade di Milano. «Troppe ingiustizie contro questa gente. Voglio sia stabilito che non tutta la popolazione di Milano reagisce in modo cruento e senza riflettere».



**Guerra
di cifre
sulla gente
in piazza**

Le cifre sui partecipanti sono, come sempre, molto incerte. Secondo gli organizzatori la partecipazione è stata di circa 150 mila persone. Secondo altri osservatori, i manifestanti sarebbero stati almeno, c'è chi dice 50 mila, chi invece 30 mila.



Milano, sfila la tolleranza

Un grande corteo dice no al razzismo. Assente Albertini

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO In testa al corteo c'è Marieme, una senegalese col passaporto italiano in tasca e un vestito multicolore del suo paese addosso, la pipa in bocca e un cartello al collo: «Anca mi sun milanès», tradotto: anch'io sono milanese. Assieme a lei migliaia di persone che hanno chiuso una porta in faccia al razzismo. Quante? Secondo gli organizzatori 150 mila, per la questura 50 mila, ma sicuramente molte di più di quelle che hanno manifestato dietro a Berlusconi, Fini e Casini. Sono le 9,30, il corteo è pronto a partire. Le telecamere ondeggiavano in mezzo alla folla e seguono gli spostamenti dei leader dei sindacati e di partito. Sfilano Cofferati, D'Antoni e Larizza. Veltroni si apre un varco tra braccia che si allungano in cerca di una stretta di mano. Più in là ci sono Bertinotti, la ministra Turco, il verde Manconi. Sotto a un colbacco afgano c'è il vecchio Curzi, qualcuno giura di aver visto anche Intini. E dai marciapiedi, la folla che fa ala al corteo guarda sfilare i gonfaloni e constata con rabbia che quello di Milano non c'è. «Guarda quanti sindacati - protesta una signora avvolta in un bel montone bianco -. E Albertini dove? È schifoso. Il marito le stringe un braccio, per invitarla alla moderazione e lei insiste: «Perché, cosa ho detto? Non posso dire che è schifoso che non ci sia? Non è il sindaco di Milano, è il sindaco del Polo».

Si parte a ritmo di valzer e mazurca, per la serie «Alzati che sta passando la canzone popolare» sfilano la Fracass band di San Giuliano, che va col liscio e con la «Bela madunina», ma in vista di piazza della Scala e di Palazzo Marino attacca Bandiera Rossa e Bella Ciao. Dedicate ad Albertini. I fischi del sindacato si mescolano al rit-

mo dei tamburi percossi dagli africani arrivati da tutta Italia. Di dove siete? Sow Mambaya, senegalese approdato a Gorizia sei anni fa, lavora nell'industria tessile. «L'Italia? Era meglio prima, adesso è tutto più difficile per noi, anche coi documenti in tasca, anche con un lavoro». E Rabia, somala, che parla italiano con uno spiccato accento romanesco dice che il razzismo è aumentato, ma è tutta colpa della disoccupazione: «È la guerra tra poveri che scatena queste reazioni e ci sono anche responsabilità politiche, perché le risposte ai problemi arrivano sempre con troppo ritardo». Sotto alle bandiere della Cgil ci sono giovani del Bangladesh: «Ci dicono che rubiamo il lavoro agli italiani, ma gli italiani non fanno i lavapiatti e non vanno a raccogliere i pomodori, mentre non ho mai visto uno straniero che lavora in un ufficio postale o negli enti pubblici».

E gli intellettuali? Il mondo della cultura? C'è un Claudio Bisio in bicicletta che pedala ai margini del corteo. C'è Lella Costa che sale sul palco, Franca Rame che ci arriva portata a forza da un gruppo di manifestanti, che cercano di vincere le sue resistenze. Dice: «La sanatoria è uno dei pochi atti generosi fatti dal governo, che Dio lo benedica, in questi ultimi anni. Mi auguro che serva davvero a migliorare le condizioni degli immigrati». Sergio Cusani, il più noto ex imputato di Tangentopoli le va incontro per abbracciarla. Insieme stanno lavorando per il carcere

Guardia giurata uccisa mentre fa la ronda È il dodicesimo omicidio dall'inizio dell'anno



Mentre il sindacato sfilava in piazza reclamando sicurezza e solidarietà, a Milano torna alla ribalta la cronaca nera con un altro omicidio, il dodicesimo dall'inizio dell'anno. A finire sotto i colpi sparati a bruciapelo da un killer è stata una guardia giurata, Francesco Scicchitano, 26 anni, nella sua ultima notte di lavoro prima di andare in vacanza a Venezia con la fidanzata. Scicchitano è stato trovato morto da un collega, raggiunto da due proiettili all'addome e da uno alla nuca, all'interno della ditta Magnatek, alla periferia Nord della città. L'uomo era rivolto accanto alla macchina di servizio e non aveva più la pistola d'ordinanza. All'origine dell'assurdo delitto potrebbe esserci un tentativo di furto di rame, sti-

vato in gran quantità nei magazzini della ditta, molto ricercato dai ladri. L'altra notte la polizia è stata impegnata anche in altri episodi di violenza: il ferimento di una prostituta peruviana e di un immigrato kosovaro. Non si tratta di criminalità ma di emarginazione e degrado nel caso della morte di un immigrato nordafricano, il cui corpo senza vita è stato trovato dalla polizia in un edificio abbandonato vicino alla stazione Centrale. Il cadavere non aveva segni di violenza, né lesioni, né tracce che possano far pensare a un'overdose e per questo non viene escluso che l'uomo possa essere morto in conseguenza del freddo intenso. L'uomo in tasca aveva un tagliando di prenotazione per la sanatoria.

e lui, adesso che è uscito da San Vittore ha mille progetti. «Ho una bella notizia da darvi - annuncia ai giornalisti che gli stanno intorno -. La settimana scorsa abbiamo fatto una riunione con tutti i responsabili giustiziati dei partiti, che condividono la nostra impostazione per creare opportunità di lavoro per i detenuti. Ci hanno chiesto di preparare un articolo di legge e sicuramente sarà pronto nel giro di poco tempo».

Carla Fracci sfilava poco lontano dallo striscione dei lavoratori del Teatro alla Scala: «Come l'aria, la musica non ha confini. È di tutti e per tutti». Ci sono pochi milanesi? «Milano è comunque una grande città solidale. Sono qui per testimoniare che ci vuole rispetto per gli immigrati. Non dobbiamo dimenticare quando noi, in giro per il mondo, subivamo le stesse discriminazioni».

Allegri, tranquilli, i manifestan-

ti alzano il volume degli slogan, dei fischi, dei megafoni e dei tam-tam quando si avvicinano a palazzo Marino. I giovani dell'Unione degli studenti e assieme a loro quelli della Sinistra giovanile cominciano a saltellare: «Chi non salta un Albertini è». Dai megafoni partono slogan contro il Palazzo, con l'inevitabile rima: «Non serve a un c...». La delegazione della Cgil di Napoli capisce che siamo arrivati a portata d'orecchio del sindaco e comincia a urlare: «Albertini, forse non lo sai che dietro agli immigrati ci sono gli operai». E via con le parole d'ordine: «Boschi, Fini, Albertini, siete voi i clandestini». Gli stranieri non badano alla rima e scandiscono: «lavoro-soggiorno» e poi, canticchiando a ritmo di samba: «Senza soldi-dammilil soggiorno».

Novità: alla manifestazione è presente una folta rappresentanza del Siulp, il sindacato unitario di

polizia. «È vero - dice Luigi Notari della segreteria nazionale - non è abituale che i poliziotti partecipino alle manifestazioni perché tra noi c'è una cultura prevalentemente moderata. Ma oggi siamo qui da tutta Italia, da Bologna, da Napoli, da Roma. Siamo qui perché è importante che le questure sappiano che nella polizia c'è anche questo».

È l'emergenza criminalità, quella che solo un mese fa aveva scatenato Lega e Polo, nella frenetica caccia all'immigrato? «È un'invenzione - dice un gruppo di manifestanti che sfilano sotto gli emblemi della Quercia -. È il prodotto di una strumentalizzazione che fa leva sulle paure della gente». Poi mostrano il cartello che li avvolge a sandweech: «Milano, la città del Beccaria, non ha bisogno della violenza del sindaco Giuliani». E neanche dell'intolleranza di Albertini.

IL COMMENTO

IL SINDACO E LA SUA CITTÀ: CHI C'ERA E CHI NON C'ERA

di ORESTE PIVETTA

C'era o non c'era Milano alla manifestazione, Milano che ha prestato le strade e le piazze, ma non il suo sindaco e che è sembrata più fredda del suo clima invernale? Le impressioni sono impressioni e nessuno potrebbe dire quanti milanesi sono sfilati con gli immigrati e con quanta passione gli altri hanno assistito ai lati della strada. Ad essere pignoli, mancava anche qualche immigrato. In un angolo di piazza del Duomo, davanti all'Arcivescovado, i venditori senegalesi con i borsoni in spalla attendevano stretti uno accanto all'altro che tutto finisse per stendere tappeti ed esporre borse, elefantini, magliette e jeans. L'impazienza, persino il nervosismo, si leggevano sulle facce serie: passato il corteo la polizia se ne sarebbe andata, sarebbero tornati la pace e il commercio. Il sindaco di Milano non ha dato però l'esempio. Che non ci fosse Formigoni, presidente della Regione, pazienza. Ma il sindaco è «il sindaco di tutti». L'aveva detto lui stesso, per giustificare la sua presenza al corteo del Polo armi in pugno contro la criminalità. Albertini aveva l'occasione di dimostrare l'autonomia che vanta nei confronti del partito e l'ha persa. Per giunta s'è avventurato in qualche ragionamento un po' razzista sui «patti d'area». Nello spirito, Albertini resta un meccanico: che cosa potrebbe entusiasmarlo di più della «flessibilità» a tutto campo? Il guaio è che il compor-

tamento «doppio» allontana il «sindaco di tutti» dalla città, che può essere un po' moscia, assopita, egoista, consumista, eccetera eccetera, ma non è mai stata razzista, malgrado alcuni sussulti (vedi i giorni tragici di inizio d'anno, cavalcata al solito leader, di destra, in cerca di visibilità politica). Milano ha accolto i suoi nuovi cittadini con generosità e con calcolo e i casi di intolleranza sono stati nel passato rari e speriamo continueranno ad esserlo. Sarà per la sua tradizione socialista, sarà per gli insegnamenti del cardinale Martini, sarà per quella cultura utilitarista che fa sempre apprezzare chi arriva e lavora e produce. L'immigrato s'è trovato in una società almeno economicamente ricca e dinamica, che si è adattata facilmente alla rivoluzione postindustriale, che è riuscita a trarne profitto e che ha offerto così lavoro. Milano non è Torino che ha pagato in modo pesante il fatto che l'universo Fiat si sia rimpicciolito. A Milano le lotte tra i poveri non avevano ragione d'essere. Diverse tradizioni e aspettative si potevano mescolare e incrociare senza mettere in gioco vantaggi particolari. A Milano s'ascoltò la prima trasmissione radio in lingua araba, a Milano si aprì il primo ambulatorio gratuito per gli immigrati. Per interesse o per un residuo di buona educazione, l'immigrazione ha creato problemi, ma non ha prodotto, finora, un problema ideologico.

ROSSELLA DALLÒ

MILANO C'erano anche loro, gli immigrati, tanti, regolari e in attesa di esserlo, mescolati nel lungo corteo che hanno animato con danze, canti e slogan. Molti sfilavano dietro le bandiere dei sindacati, altri «vestiti» di una semplice bandana con il nome della città di provenienza: Napoli. Sono arrivati per chiedere il rispetto dei loro diritti, a cominciare dal sospirato permesso di soggiorno fino a quello di poter vivere «sicuri», di poter lavorare e trovare un alloggio senza essere strozzati da affitti esosi (l'ex sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato propone di far diventare «politica nazionale» l'esperienza di Reggio Emilia e Modena dove una quota di appartamenti, «non un ghetto» precisa, viene riservata ai lavoratori stranieri) e per gli stagionali quanto si faceva a inizio secolo per le mondadori: alloggio temporaneo, pasto, salario, però equo). E chiedono di non essere considerati pregiudizialmente «criminali» o dei poveri cristi senza cultura ed educazione solo perché hanno una pelle di diverso

«Il lavoro si trova ma la casa non te l'affitta nessuno»

Gli immigrati: «Quel che più ci ferisce è essere considerati tutti delinquenti»

colore o un accento «strano». «Per tutto questo è importante che siano qui a manifestare in mezzo a tanti italiani - ha commentato Veltroni -. Perché tutti insieme creano un ambiente favorevole all'integrazione».

Fateih, marocchino che vive a Perugia, lamenta l'atteggiamento ostile nei confronti degli immigrati quando si tratta di affittare un appartamento. «Da quattro mesi cerchiamo casa (lui, un connazionale e l'algerino Abdel). Quando al telefono sentono una voce straniera rispondono subito che hanno già affittato». «Gli italiani - aggiunge - pensano che tutti gli immigrati siano ignoranti e senza cultura. Io sono laureato in giurisprudenza». Il suo amico Abdel è architetto: «Potrei contribuire con la mia capacità, invece faccio il manovale». Ma ciò che fa più male ai due amici è di essere bollati a priori come delinquenti. «Dopo anni di lavoro umile

**LE VOCI
DEL CORTEO**
«Il razzismo
è cresciuto
Ma perché
non si capisce
che siamo
una risorsa?»



siamo stanchi di essere trattati come merde. Basta con l'immagine "tutti criminali" si sfoga il senegalese Diop Abdou Khassime dirigente Cisl a Reggio Emilia.

La situazione non cambia granché se ci si sposta a Brescia. Il bengalese Moteleb Hossain è stato prima in Russia poi in Jugoslavia e in Bosnia: «Ho passato mezza guerra prima di arrivare qui. Sto aspettando la sanatoria. Adesso ho lavoro in fonderia per due mesi. Ma se non arriva il permesso di soggiorno...». Il vero problema però non è il lavoro, è l'alloggio. «O non vogliono proprio gli immigrati, o li vogliono da soli. Ma come si fa a pagare da soli una casa più di un milione al mese?», chiede Abderrazak, tunisino che sta a Brescia da 12 anni, lavora in fonderia e «ancora abito dai preti. Finché mi vorranno. Ho perso tanti bei lavori solo perché non ho la casa». E i centri di

accoglienza? «Sono pochi e fannoschifo». Il problema è solo culturale, afferma uno dei 50 senegalesi arrivati da Venezia. «Devono sapere che abbiamo culture diverse e che dobbiamo cercare di mescolarle senza prevaricazioni. Invece c'è chi rifiuta il confronto». È proprio grazie a queste persone che lui, da quattro anni nella città lagunare e con alle spalle cinque anni di contabilità e gestione aziendale all'u-

niversità di Marsiglia, ha deciso di mettersi «legalmente» in proprio «perché mi sento male tra chi mi guarda male». Se lui tutto sommato ce l'ha fatta, altrettanto non riesce ai centrafriani napoletani che ci chiedono come sia possibile «crearsi un lavoro autonomo se bisogna avere un conto corrente in banca con almeno sei milioni. Se li avessimo ce ne staremmo a casa nostra», assicura uno di loro e aggiunge: «Veniamo qui per migliorare la nostra condizione, non per fare i clandestini».

Eddie Nebo, nigeriano di Termini con moglie italiana e due figli, è responsabile Cgil per l'immigrazione. Ci ricorda che «l'Italia che ha vissuto decenni di emigrazione dovrebbe essere più sensibile. Invece gli italiani si sono dimenticati il loro passato». Nebo ci invita a considerare gli stranieri come «lavoratori e contribuenti. Noi siamo una risorsa. Anche per l'interscambio

culturale», e mette in guardia Milano, dove si è svolta «quella vergognosa manifestazione anti-immigrati», che «una città non è grande per le sue dimensioni ma per i servizi e la qualità della vita che offre». Cosa che, assicura, è una prerogativa di Termini dove esiste una «vera cultura dell'accoglienza» fondata sulla «cooperazione» e l'integrazione «che non è assimilazione». Quella che predica la senegalese «anca mi sun milanès» Marieme Thiame Dieng ricerca sia possibile «crearsi un lavoro autonomo se bisogna avere un conto corrente in banca con almeno sette anni vive e lavora nella zona sud di Milano, parla benissimo la nostra lingua, cita gli autori latini, stupisce per la sua cultura».

Perfettamente integrata, dunque? «No - risponde - se questo significa alienazione della cultura, se è scambio e osmosi allora sì. In questi sette anni ho vissuto il razzismo ignorante, quello - precisa - delle donne che vedendomi prendere il giornale hanno commentato "sa anche leggere l'italiano", e il razzismo sapiente. Ovvero il rigetto - spiega con orgoglio - di qualche "indigeno" che si è sentito in pericolo per la mia cultura».

